

Sentirsi dire verità sgradevoli su se stessi può essere un esercizio non solo utile ma anche piacevole se l'operazione è compiuta con intelligenza e ironia. E' questo l'uso che un certo pubblico «di movimento» ma non troppo ha riservato da tempo all'appuntamento annuale con lo spettacolo di Giorgio Gaber. Più vecchio della «generazione del '68», ma sostanzialmente identificato con i suoi temi e il suo tragitto, Gaber ha però sempre frugato impietosamente nelle pieghe del bovarismo giovanile, denunciando da subito la falsa coscienza della fraseologia rivoluzionaria, portando in primo piano in epoca non sospetta i temi del «privato», e subito scoprendone il pericolo di un ambiguo velleitarismo consolatorio.

Tutto ciò prima dei dibattiti pubblici e dei solenni ammonimenti dei saggi di professione e soprattutto, in prima persona plurale, «Noi» siamo inconcludenti e confusi, diceva Gaber, «noi» non siamo come ci immaginiamo o desideriamo di essere, «noi» ci stiamo spostando in un senso o nell'altro, cambiamo o stiamo fermi. Ora questo «noi» si è spezzato violentemente.

PRIMEteatro Giorgio Gaber

Polli d'allevamento vi accuso di alta delusione

di UGO VOLLI

mente. C'è un «io» che «sta invecchiando» - non c'entra niente con l'età - il sintomo più chiaro è che guardando il mondo - non mi sorprendono, non mi interessano le novità» perché sono solo «timide e modeste variazioni», un io «diverso e certamente solo» «che non riesce a digerire i corsi accelerati da Lenin all'Oriente». E c'è un «voi», un voi sprezzante e distanziato, rivolto ai **Polli d'allevamento**, come suona il titolo dello spettacolo e di una violentissima canzone - atto d'accusa, cui non manca quasi mai qualche fischio di risposta.

I «polli di allevamento, nutriti a colpi di musica e di rivoluzione», con la vita

«che sembra una coda di lucertola tagliata» agitata per riflesso involontario, non possono più essere «amici, interlocutori» per un Gaber che non si sente «più compagno né femministaio militante».

Ma questo violento distacco dal movimento non vuol dire certo conversione alla normalità del perbenismo. In **Polli d'allevamento** ci sono botte in tutte le direzioni; c'è una canzone assai sardonica sulla necessità di salvare «'sto paese» con l'accordo di solidarietà nazionale, c'è il travoltismo dilagante, la disgregazione della droga; c'è dunque un chiamarsi fuori, un sentirsi isolato dalla realtà per comprenderla e giudicarla libe-



ramente, c'è soprattutto disgusto e senso di morte.

La presenza della morte come fatto concreto, punto focale di un possibile panorama mentale è forse il luogo più impressionante e profondo di questo recital: tanto più impressionante, quanto più sardonico e distaccato. Come a corrispondere formalmente alla rivendicazione della solitudine, i testi di Gaber, da sempre ironici, hanno perso tenerezza e complicità per acquistare una dimensione sarcastica, che isola e mette in evidenza soprattutto l'idiozia, il bovarismo, l'autoinganno. Ne risulta un testo con forti risonanze letterarie e vere e proprie citazioni (Celine e Borges, Pasolini e Be-

ckett...), lealmente riconosciute nel frontespizio del copione.

Anche la sostanza musicale dello spettacolo è dotta, staccata, ironica: l'arrangiamento di Battiato e l'accompagnamento basato su un quartetto d'archi danno alle canzoni un sapore classico. Ma questo spettacolo, ancor più dei precedenti, ha un'esplicita dimensione teatrale. In un cubo nero di quinte variamente animate da un gioco di luci a vista, Gaber è solo con una sedia e il suo microfono; per un paio d'ore sviluppa il suo monologo esteriore fra musica e discorsi, riflessioni personali e ironiche finzioni, invettive al movimento e analisi penetranti e comiche del «privato» collettivo: il corpo, la musica, la parola gli servono insieme.

Perché questo spettacolo disincento e crudele ha di nuovo un grande successo e proprio fra quelli che attacca, i polli d'allevamento? Ci permettiamo di avanzare due ipotesi: che molti «polli» abbiano a loro volta il bisogno di dire «io»; e che l'«io» di Gaber sia ancora una volta un «noi».

□ Al Teatro dell'Arte di Milano.

Sentirsi dire verità sgradevoli su se stessi può essere un esercizio non solo utile ma anche piacevole se l'operazione è compiuta con intelligenza e ironia. E' questo l'uso che un certo pubblico « di movimento » ma non troppo ha riservato da tempo all'appuntamento annuale con lo spettacolo di Giorgio Gaber. Più vecchio della « generazione del '68 », ma sostanzialmente identificato con i suoi temi e il suo tragitto, Gaber ha però sempre frugato impietosamente nelle pieghe del bovarismo giovanile, denunciando da subito la falsa coscienza della fraseologia rivoluzionaria, portando in primo piano in epoca non sospetta i temi del « privato », e subito scoprendone il pericolo di un ambiguo velleitarismo consolatorio.

Tutto ciò prima dei dibattiti pubblici e dei solenni ammonimenti dei saggi di professione e soprattutto, in prima persona plurale. « Noi » siamo inconcludenti e confusi, diceva Gaber, « noi » non siamo come ci immaginiamo o desideriamo di essere, « noi » ci stiamo spostando in un senso o nell'altro, cambiamo o stiamo fermi. Ora questo « noi » si è spezzato violentemente.

PRIME **teatro** Giorgio Gaber

Polli d'allevamento vi accuso di alta delusione

di UGO VOLLI

temente. C'è un « io » che « sta invecchiando - non c'entra niente con l'età - il sintomo più chiaro è che guardando il mondo - non mi sorprendono, non mi interessano le novità » perché sono solo « timide e modeste variazioni », un io « diverso e certamente solo » « che non riesce a digerire i corsi accelerati da Lenin all'Oriente ». E c'è un « voi », un voi sprezzante e distanziato, rivolto ai **Polli d'allevamento**, come suona il titolo dello spettacolo e di una violentissima canzone - atto d'accusa, cui non manca quasi mai qualche fischio di risposta.

I « polli di allevamento, nutriti a colpi di musica e di rivoluzione », con la vita

« che sembra una coda di lucertola tagliata » agitata per riflesso involontario, non possono più essere « amici, interlocutori » per un Gaber che non si sente « più compagno né femministaio militante ».

Ma questo violento distacco dal movimento non vuol dire certo conversione alla normalità del perbenismo. In **Polli d'allevamento** ci sono botte in tutte le direzioni; c'è una canzone assai sardonica sulla necessità di salvare « 'sto paese » con l'accordo di solidarietà nazionale, c'è il travoltismo dellagante, la disgregazione della droga; c'è dunque un chiamarsi fuori, un sentirsi isolato dalla realtà per comprenderla e giudicarla liberamente.



camente, c'è soprattutto disgusto e senso di morte.

La presenza della morte come fatto concreto, punto focale di un possibile panorama mentale è forse il luogo più impressionante e profondo di questo recital; tanto più impressionante, quanto più sardonico e distaccato. Come a corrispondere formalmente alla rivendicazione della solitudine, i testi di Gaber, da sempre ironici, hanno perso tenerezza e complicità per acquistare una dimensione sarcastica, che isola e mette in evidenza soprattutto l'idiozia, il bovarismo, l'autoinganno. Ne risulta un testo con forti risonanze letterarie e vere e proprie citazioni (Celine e Borges, Pasolini e Be-

ckett...), lealmente riconosciute nel frontespizio del copione.

Anche la sostanza musicale dello spettacolo è dotata, staccata, ironica: l'arrangiamento di Battiato e l'accompagnamento basato su un quartetto d'archi danno alle canzoni un sapore classico. Ma questo spettacolo, ancor più dei precedenti, ha un'esplicita dimensione teatrale. In un cubo nero di quinte variamente animate da un gioco di luci a vista, Gaber è solo con una sedia e il suo microfono; per un paio d'ore sviluppa il suo monologo esteriore fra musica e discorsi, riflessioni personali e ironiche finzioni, invettive al movimento e analisi penetranti e comiche del « privato » collettivo: il corpo, la musica, la parola gli servono insieme.

Perché questo spettacolo disincento e crudele ha di nuovo un grande successo e proprio fra quelli che attacca, i polli d'allevamento? Ci permettiamo di avanzare due ipotesi: che molti « polli » abbiano a loro volta il bisogno di dire « io »; e che l'« io » di Gaber sia ancora una volta un « noi ».

□ Al Teatro dell'Arte di Milano.